

PROLOGO

13 Dicembre 1925
Ore 21.50, New York City
Central Park

Il caldo abbraccio del sole estivo era solo un pallido ricordo, un dolce sorriso colmo di gioia scomparso dietro la spessa coltre di nuvole plumbee e grigie, cariche di una profonda malinconia. Nubi pesanti e spettrali, come in procinto di precipitare su una New York permeata di tristezza.

Il freddo pungente si era, solo per un attimo, acchetato e ora la brezza gelida se ne stava silenziosa, quasi immobile in un muto agguato, nascosta tra le fronde scheletriche degli alberi circostanti.

I suoni della Grande Mela, con i suoi tetri clangori metallici, il brusio mormorante di una folla irrequieta e il rumore scoppiettante delle automobili era lontano, vacuo, disperso in quel giardino assopito nelle braccia del gelido inverno, come morto nella solitudine.

Un piccolo, grande, gioco.

Quello di Sarah era un divertimento infantile, elementare ma pieno di tenerezza in quel tardo pomeriggio che inesorabilmente si stava macchiando di oscurità mentre il selciato sterrato sotto i piedi sembrava quasi lamentarsi del freddo manto bianco che lo ricopriva.

«Guarda mamma! Guarda!»

Una piccola bambina dallo sguardo paffuto, occhi chiari e limpidi che brillavano nel gelo di un'oscurità incombente,

i passi minuti ed insicuri, a volte barcollanti, sostenuta con dolce forza dalla mano della madre accanto a sè.

Sarah amava soffiare e vedere il vapore uscire dalla sua bocca e salire verso il nero della notte, per la bambina era una grande magia, un potere fatato, un qualcosa così incomprendibile per gli adulti che, cresciuti, avevano perso il sorriso e la fantasia dei più piccoli.

«Hai visto mamma? Come vola in alto!»

La piccola incalzava la madre silenziosa che rispondeva con sorrisi minuti pieni di affetto, che lasciavano trasparire tutta la sua immensa tristezza mentre il suo passo affrettato attraversava Central Park in quella spettrale sera d'inverno.

Gli occhi della donna sembravano specchi d'acqua colmi di lacrime amare, dove sul fondo si potevano rimirare le pupille scure e silenziose.

La sua figura era esile, stretta in un lungo cappotto marrone che la faceva sembrare così alta e lontana mentre il viso tradiva tutta la fragilità dell'animo di una donna.

«Hai freddo, Sarah?»», chiese con una voce simile ad una ninna nanna, fermandosi nel frattempo a sistemare la graziosa scarpina bianca della piccola e l'ampio berretto in lana da dove emergevano sottili ciocche di capelli chiari e sbarazzini, arricciati in tanti piccoli boccoli biondi.

«No, mamma, non ho freddo, ma quando arriviamo?»

La giovane madre fece per rispondere ma dalla sua bocca uscì solo un singhiozzo tremante.

Tentò nuovamente di sorridere alla sua bambina ma una lacrima le solcò il viso precipitando poi sulla sottile coltre di neve bianca che ammantava il parco.

Le gocce che cadevano dagli occhi della donna si susseguivano e l'aria tersa sembrava attraversata dalla melodia di un carillon lontano.

Voleva dire qualcosa a Sarah ma le parole uscivano stroz-

zate, mentre il cuore, colmo di rabbia e delusione, era lacerato dal tradimento.

Quell'uomo che tanto aveva amato aveva frantumato senza pietà i suoi sentimenti e distrutto ogni suo sogno.

Il dolore sembrava soffocarle l'anima, toglierle il fiato, lasciarla indifesa, spogliata della sua felicità come gli alberi delle proprie foglie.

Eppure non doveva piangere, non poteva; doveva essere forte, non solo per lei ma per il futuro di Sarah.

Chinò per un attimo in avanti il capo per fermare il pianto poi, rialzata la testa, ispirò profondamente e strinse forte al petto la bambina, cullandola dolcemente come per proteggerla dal male che tanto la faceva soffrire.

«Perché piangi?», chiese innocentemente Sarah mentre, nonostante il tenero abbraccio, cercava di guardare con i suoi grandi occhi il viso candido della mamma, solcato dalla tristezza.

La donna la strinse ancor più forte facendo appoggiare la piccola testa della figlia sulla sua spalla così da poter nascondere le lacrime sul viso che si erano trasformate in un pianto a dirotto che scendeva sulle guance arrossate nascoste in parte dai lunghi capelli di un nero corvino.

Il gusto salato delle lacrime sembrava come un bacio amaro dato da un amante meschino e crudele.

Come poteva far pesare alla sua bimba il dolore che gli lacerava l'animo? Come poteva parlarle di un padre e di un marito che le aveva abbandonate per poi ripresentarsi dal nulla?

«No, piccola mia, la mamma non sta piangendo... vedi, è neve quella sul mio viso... inizia nuovamente a nevicare...»

Quasi all'unisono le due esili figure alzarono la testa guardando il cielo di un bianco muto; lentamente grossi fiocchi di neve candidi e silenziosi cadevano turbinando nell'aria, dondolati come in un mesto rondò.